BRESSON 2024 – 2025 Terza Parte

Mercoledì 30 aprile, giovedì 1 e venerdì 2 maggio 2025
Inizio proiezione: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore **15**

«Nessuno rimane sempre fedele a se stesso. Ma credo che Dylan abbia fatto molto bene a seguire il suo cuore. Perché la libertà è cambiare o non cambiare, o anche solo pensare di cambiare. La libertà è libertà, cioè la capacità di rimanere dove si è o di andare avanti. Credo però che la libertà non si misuri con il cambiamento, ma con il coraggio. Perché il cambiamento è il risultato del coraggio. Il cambiamento è il risultato di andare in un posto dove non si è mai andati prima. O in un posto dove le persone intorno a te non vogliono andare. O anche di cambiare ciò che si è, come ha fatto Dylan quando è arrivato a New York a 19 anni». **James Mangold**

A Complete Unknown

di *James Mangold* con *Timothée Chalamet, Edward Norton, Elle Fanning, Monica Barbaro, Boyd Holbrook*
USA 2024, 141′

°°°

"scandalosa" esibizione al Newport Folk Festival, è così importante da scomodarsi a farci un film? I fatti: divenuto un'icona del folk e del movimento per i diritti civili con brani come *Blowin' in the wind* , all'inizio del 1965 Dylan deraglia. Il 15 gennaio registra un disco già in buona parte elettrico, *Bringing it all back home* , ma per l'estate ha in serbo un colpo da ko: un nuovo lp, *Highway 61 revisited* ; un gruppo di blues rock in cui spicca il funambolico chitarrista Mike Bloomfield; e il ritorno a Newport, il festival folk diretto da Seeger che è il paradiso della protesta civile. L'anno prima, nel 1964, a Newport Dylan ha spaccato. La ricostruzione del momento in cui *The times they are a-chang in'* diventa un inno, con il pubblico che la canta fin dalla prima volta che la sente, emoziona come l'Internazionale in *Reds* di Warren Beatty. Brividi. Ma nel 1965 Dylan arriva a Newport con un gruppo di rockettari e nonostante le preghiere di Seeger, parte con una *Maggie's farm* elettrica che è anch'essa un manifesto politico: "I ain't gonna work in Maggie's farm no more", "non voglio più lavorare nella fattoria di Maggie", come dire: non voglio essere un portavoce del movimento, non voglio fare politica, voglio fare musica. Scoppiò un putiferio. Metà pubblico urlò al tradimento e l'altra metà si mise a ballare.

Il film di James Mangold ricostruisce con grande scrupolo gli eventi, ma non ne approfondisce il significato epocale e politico. Lì, al Greenwich Village e a Newport, c'era una scena folk ristretta ma combattiva che sognava la rivoluzione. Dylan divenne senza volerlo il suo alfiere e le diede una visibilità mondiale che prima non aveva. Ma si stufò subito - e questo il film lo descrive bene. Era spaventato dal successo, voleva suonare rock'n'roll, scrivere testi che decenni dopo l'avrebbero portato al Nobel e non lanciare messaggi. La sua era una fuga nel "privato", e per molti fu un tradimento. Nel frattempo Kennedy era morto, l'ombra di Nixon si stagliava all'orizzonte, infuriava il Vietnam e Dylan voleva essere "a complete unknown", un perfetto sconosciuto: è un verso di *Like a rolling stone* , la canzone più importante nella storia del rock.

Il film, va detto, è per iniziati. O almeno per appassionati. I quali capiscono subito che il personaggio di Sylvie è una concessione all'immaginario hollywoodiano, la storia d'amore - e di "triangolo" con Joan Baez - che serve a far andare avanti la trama. Sylvie in realtà si chiamava Suze Rotolo, era una militante comunista e lasciò Bob ben prima di Newport e del 1965. Nel film il loro amore è toccante, ma è inventato. Del resto Dylan ha sempre romanzato se stesso. E rimarrà a complete unknown per sempre.

Alberto Crespi – La Repubblica

Il mito di Bob Dylan e le sue molteplici sfaccettature sintetizzate in un film che racconta i primi anni della sua carriera, tra trionfi, litigi e desideri di rivoluzionare la musica del suo tempo. Seppur l'ultima scena sia una sorte di cornice narrativa in cui il protagonista torna nella stanza di ospedale di Guthrie, il film arriva sostanzialmente fino alla celebre esibizione al Newport Folk Festival del 1965, dove Dylan diede vita a una delle performance più controverse e discusse di quegli anni, a causa della scelta di utilizzare strumenti elettrici in un concerto tipicamente folk. (…) La figura di Dylan è rappresentata in maniera profonda e, in modi decisamente da non sottovalutare, è impressionante quanto sia la musica la principale protagonista del film: molto più del celebre menestrello, infatti, sono le canzoni – sue e di altri – a rappresentare i momenti più significativi dell'operazione, tanto che si può (quasi) definire questa pellicola un film-concerto capace di mostrare sullo schermo tutto lo spirito di quegli anni. Sono infatti numerosi gli incroci con altri artisti – dal già citato Johnny Cash a Joan Baez – in un'operazione che mette bene in equilibrio la musica coi fatti politici e sociali dell'epoca, usando come fil rouge la poetica dello stesso Bob Dylan.

Il titolo fa riferimento a un verso della celebre *Like a Rolling Stone*, proprio il brano che creò scandalo al concerto di Newport, mescolando il folk e il rock con delle chiavi stilistiche sostanzialmente mai sentite in precedenza. (…) **Longtake**

(…) Uno dei meriti di *A Complete Unknown* è anche quello di trattare Dylan con rispetto pur evitando l'agiografia, anzi, stigmatizzandone tra le righe, sempre attraverso il giudizio che passa negli occhi degli altri, qualche comportamento dettato dall'accrescimento dell'ego. «Why did you come here, what to make me watch you?», perché sei venuto qui, per farmi guardare cosa stai facendo?, gli dice Joan Baez (…) dopo essere stata svegliata nel cuore della notte dagli accordi di una canzone appena abbozzata. È il 1965 e gli splendidi colori pastello del periodo precedente (…) si sono trasformati in ombre fumose, screziate da neon che Dylan affronta inforcando un paio di lenti scure con cui "può vedere dentro l'anima", in una trasformazione nel cliché poetico vivo fin dai tempi di Omero.

Chalamet, al netto del naso prostetico, è un Dylan credibile, al contempo fragile e accentratore, spesso riflessivo e chiuso nella sua dimensione intima, capace di ricreare i classici con una voce che pur imitando l'originale è dotata di un timbro personale che ne arricchisce l'interpretazione (per altro nominata all'Oscar). Lo sguardo filiale, di un figlio affettuoso che sa di essere ormai diventato genitore del proprio padre, che il suo Dylan dedica a Guthrie nel finale del film è un momento di sospensione incantevole, perché fornisce attraverso il duplice metro su cui è edificato il film (il fondamento dello sguardo, la sobrietà della regia) il grato riconoscimento della tradizione e la sua successiva legittimazione, sfrecciando su una Triumph, verso il futuro della musica americana.

Giampiero Frasca - Cineforum